

All’asilo e durante la guerra

Alcuni brani sono stati pubblicati sui seguenti periodici o libri:

La Cordata: Foglio di storia locale (S. Angelo) ‘genn. ‘90- maggio ‘91

Il Borgo S. Colombano ‘95 “giorni di guerra vissuti da una bambina”

Quando c’era la guerra terza parte, 2001

Non volevo andare all’asilo

Mi piaceva troppo rimanere a casa, dove stavo tanto bene. E poi le suore, vestite di nero, mi facevano impressione. Però Mamma, che era in attesa del terzo figlio, irremovibile, tutti i giorni mi accompagnava dalle suore Madre Cabrini di Sant’Angelo; non poteva fare diversamente e, dopo avermi sistemato, prendeva il pullman de Paion per raggiungere Luisin al Mercato.

Passavamo tutto il tempo nella platea del grande "teatrino"¹ e lì mi sentivo abbandonata; piangevo in continuazione e mi disperavo: facevo pena.

Fra pianti, lacrime, fughe clandestine - favorite dalle pietose vicine di casa - e immediati disonorevoli ritorni, ho dovuto per forza adattarmi e rimanere all’asilo.

“L’anno venturo sarò con loro”, sognavo quando vedevo sfilare per le vie del paese le bambine delle elementari di Sant’Angelo vestite da "piccola italiana". Non mi piacevano le divise e nemmeno quelle manifestazioni in genere; ma per me, che frequentavo ancora l’asilo, indossare l’uniforme significava diventare "grande".

La loro uniforme era così composta: *“Berretto in maglia di seta nera con un bottone che fermava le estremità, Camicetta a maniche lunghe in piqué bianco, Gonna in tessuto nero, Calze lunghe bianche. Scarpettine nere con laccio abbottonato. Guanti di filo bianco. Durante i periodi più freddi si aggiungeva una mantellina di lana nera.*

(fonte Wikipedia)

L’anno dopo, invece, non ci furono né sfilate né aule disponibili per tutti gli alunni: parte dell’edificio delle elementari di via Morzenti era stato occupato dai Repubblicani. Nonostante tutto, feci il mio ingresso alle elementari con il classico grembiule nero ed una cartella scozzese sull’azzurro, con una lussuosa impugnatura in pelle marrone scuro.



¹ Anni dopo, sul palco del teatrino, si esibì mio fratello Peppino, uscì di scena fra gli applausi di sua iniziativa cantando *“Piro, piro, piro...”* e girando su sè stesso, con una mano sulla testa.

Gli chiesero le suore: <<Come hai scelto questo ballo?>>

Peppino: <<Mi stavo facendo sotto la pipì e non sapevo come abbandonare il palco>>

Non era firmata, ma era una vera sciccheria coi i tempi che correvano: trovai un'aula molto grande e degli enormi banchi di legno con il sedile ribaltabile ed un'altissima predella a strisce, da cui immancabilmente cadevano matite, cannucce, pennini ... Era poi un dramma recuperarli.

Ad intervalli regolari passava "Bigén", il bidello, con una capace "caffettiera" e riempiva i calami con l'inchiostro nero.

Le lezioni si svolgevano a turni. Io ero contenta; mamma non troppo.



Un giorno la maestra Bocchiola distribuì una spilla. Orgogliosa la portai a casa, e, sillabando, riuscii a decifrare: *"Dio stramaledica gli inglesi"*.

"Non voglio niente in casa che insegni ai bambini a stramaledire la gente", esclamò mamma e riportò la spilla alla maestra che le spiegò:

"Lei ha ragione, ma io ho avuto l'ordine di distribuirla".



L'anno dopo mamma preferì mandarmi a scuola dalle Suore, dove si tenevano lezioni regolari e si poteva usufruire della mensa e del doposcuola. Là trovammo aule a disposizione ed anche le stufe, ma non la legna. Prima che iniziassero le lezioni, le "orfanelle" con le mani gonfie dal gelo le preparavano accese, ma la legna dovevamo procurarla noi, se volevamo scaldarci.

La mattina, noi scolari, ci aspettavamo all'incrocio fra "la Guattra" e S.Martino, proprio davanti alla ex "casa mortuaria"; noi bambine portavamo anche la cartella dei compagni che, per cavalleria, si caricavano pure della nostra legna.

Quasi tutti avevano come insegnanti delle suore; la mia maestra, invece, era una signorina molto giovane, al suo primo anno di insegnamento: ne ero orgogliosa. Era

molto bella, la maestra Borromeo aveva gli occhi azzurri ed una lunga e folta treccia che le scendeva sulle spalle: Era bella, ma soprattutto dolce e comprensiva. Molto più tardi diventammo colleghe e per diversi anni insegnammo in classi parallele nelle scuole elementari di via Morzenti.

Dalle Suore trovarono posto anche le " Medie" e le " Magistrali", istituti sfollati a S. Angelo al seguito delle suore di Madre Cabrini di Milano. Così agli inizi degli anni quaranta, il nostro paese era diventato un centro di studi da non sottovalutare.

Alle magistrali era riservata l'ala interna dell'edificio al primo piano. Io guardavo con ammirazione le "grandi", perché presto sarebbero diventate maestre, e fra di loro una in particolare perché era di Sant'Angelo: Lucia Boggini.

Mi ero abituata alla carta blu attaccata ai vetri delle finestre; al foulard scuro appeso alla lampada in cucina ed alla lucerna ad olio appoggiata sull'armadio in saletta. Sapevo che si dovevano usare di sera, per osservare le regole dell'oscuramento.

Il pomeriggio aspettavo quasi con tranquillità le visite quotidiane di "Pippo"², aereo da caccia, quando inesorabilmente dopo le cinque, sorvolava le nostre case e mitragliava se vedeva uno spiraglio di luce. Mia sorella Carla, letteralmente terrorizzata, era convinta che Pippo la osservasse e la inseguisse.



Cercava in tutti i modi un riparo: se era in cortile, si illudeva di trovare protezione dal pilastro del portico, e, per far perdere le sue tracce, continuava a girargli intorno. Fino a quando l'aereo non scompariva.

Di notte, addormentata e ancora angosciata, si sentiva sotto il peso di un pericolo da cui non sapeva liberarsi.

Io, che dormivo accanto a lei, nel grande lettone, non ero in grado di aiutarla. Non ci riusciva nemmeno mamma, che si precipitava nella nostra camera, appena Carla cominciava ad agitarsi.

Dopo i bombardamenti su Milano donne e ragazze fuggirono dalla città verso la campagna, trovando posto ovunque e adattandosi anche ai fienili. Osservavo, come tutti gli altri, le sfollate, che, con il viso truccato, si mettevano "in mostra" più delle altre donne del paese: erano vestite meglio e parlavano in italiano o in milanese.

² [Pippo, il terrore delle notti di guerra - Gruppo Ricercatori Aerei Caduti Piacenza \(gracpiacenza.com\)](http://gracpiacenza.com) Le operazioni "night intruder" erano iniziative aeree solitarie utilizzate sia dalle forze alleate che dall'aviazione tedesca "si moltiplicarono con il progredire del conflitto fino a quando a partire dai primi giorni del mese di Luglio 1944 alla notte del 30 Aprile 1945 lo spazio aereo dell'Italia settentrionale divenne lo sfondo di almeno 150 missioni notturne di attacco al suolo. Solo per un breve arco di tempo, dal 21 Agosto 1944 al 26 Agosto 1944, per esigenze tattiche il baricentro si spostò leggermente verso il territorio francese con puntate degli aerei attaccanti nell'area di Nizza e della valle del Rhone; in questo periodo la parte centrale e centrosettentrionale della Val Padana fu comunque interessata dalle operazioni. In questo scenario nacque anche la leggenda di "pippo"; l'aereo alleato isolato, si presumeva fosse in volo solitario, che sorvolò nelle notti di guerra la pianura padana ed attaccò luci e movimenti di qualsiasi genere. Non fu mai accertato chi o che cosa ne determinò il nomignolo così come non fu possibile sapere se furono gli organi della R.S.I. a spargere la voce che si trattava di un velivolo solitario, magari nel tentativo di mascherare la ennesima rappresentazione della forza aerea alleata. Rimane vivo, dopo decenni dalla fine del conflitto, il tragico ricordo di notti accompagnate da ansia e paura tramandato verbalmente da una generazione all'altra." Gli apparecchi utilizzati sembra siano stati il Baltimore (nella foto), il Mosquito, il Douglas Boston, il Beaufighter, il Northrop

"Quando vedrai le "sumie" pitturate ricordati che sono le sfollate" - cantava a squarciagola Luisa, una mia vicina di casa. E poi attaccava con:

<<E sette sette e sette fa ventuno, arriva la volante e non c'è nessuno!>>

Strofetta ironica inventata dai milanesi per sottolineare l'incapacità della polizia di intervenire al momento opportuno. Noi bambini ridevamo e facevamo il coro.

Spesso i tedeschi o i carabinieri ci interrogavano nei cortili o sulle strade.

<<Sentito ieri sera "dum" "dum"? Radio Londra?>>

Non ricordo di aver mai sentito in casa i messaggi, ma Mamma ci aveva comunque istruito, noi sapevamo di dover negare. Sempre.



Ricordo in montagna a Serina in Val Brembana, il giorno dell'8 settembre 1943 in occasione dell'armistizio proclamato da Badoglio.

Abitavo ai piedi di una breve salita.

Verso sera suonarono le campane a distesa. Uomini, donne, bambini invasero le strade. Gridavano, cantavano e suonavano campanacci..... In massa scendevano verso la nostra casa.

Presto le strade si riempirono di automezzi anche sgangherati e perfino con le ruote imbottite di paglia. Si precipitavano a valle. Sembravano tutti impazziti.

E così per diversi giorni.

Per brevissimo tempo, anch'io partecipai "attivamente" alla guerra. Ero ancora molto piccola e non potevo assolutamente destare sospetti.

Secondo il piano precedentemente stabilito, attraversai il nostro lungo cortile; entrai nella stalla, aprii la piccola finestra che allora dava sugli orti e sventolai un insignificante asciugamano bianco, messo là appositamente dai "grandi".

Era un segnale per i partigiani nascosti nel verde della periferia. Io, naturalmente, non lo sapevo.

Indicava pericolo: dovevano fuggire. I militari, entrati nel nostro cortile, li stavano cercando. Si erano già fermati da *Steu*, in cerca di *Pepinu*, il figlio disertore.

L'anziano signore si affacciò molto lentamente alla finestra. Meravigliato ed infastidito, mostrava un viso da perfetto idiota. Ma non lo era.

<<Eh Cosa c'è? ...Eh... non capisco !.....Eh Cosa volete?.....>> farfugliava, cercando di temporeggiare come meglio poteva.

I soldati cominciarono a spazientirsi. La faccenda stava prendendo una brutta piega. Fu allora che intervenne *Vicènsa*, la vicina di casa, con l'immane fazzoletto annodato intorno al collo e le mani appoggiate ai fianchi.

<<Dovete aver pazienza, non è tutto lui>> informava.

<<Lui non capisce>> e, per spiegarsi meglio, con l'indice si toccava ripetutamente la fronte.

<<*Steu, vé sü!* Ti cercano !>> gridava.

<<Poverino non è in grado di capire....>> continuava a dire scuotendo la testa.

Nel frattempo *Steu* si era deciso a lasciare la *désura*. Adagio, molto adagio scese le scale, e, a passetti brevi e strascicati, attraversò la minuscola *ca*.

Si decise ad aprire la porta solo quando il figlio era riuscito a mettersi in salvo. (In seguito venne deportato in Germania).

Anche in quell'anno di guerra, papà aveva pensato di portarci a San Colombano dai nonni per festeggiare con loro la fiera del " Cristo". Era la terza domenica di settembre. Aveva abbandonato la strada provinciale per evitare di imbattersi nelle colonne tedesche, diventate "di casa", in quel tragitto, da quando alla Porchirola era stata installata l'antiaerea tedesca. A Graffignana aveva preferito deviare per Vigarolo e Borghetto.

Ma su quelle strade secondarie di campagna e non asfaltate, il nostro camion sollevava un gran polverone. La gente del luogo ci raccomandava di andare adagio, perché, senza volerlo, attiravamo l'attenzione degli aeroplani. Ogni tanto papà si fermava nel tentativo di far perdere le nostre tracce. Parcheggiava "*él cincènvön*" accanto agli alberi e poi si sdraiava con noi nei fossi asciutti.



Camioncino 501 fiat www.trasportidepoca.it/

Gli aeroplani ci sovrastavano per bombardare Secugnago.

In quei momenti di panico, mia sorella Carla, si raccoglieva in preghiera: alzava gli occhi al cielo e con voce sommessa raccomandava. " Signore, se muoio, portami con te in paradiso".

Nonostante tutto, riuscimmo a raggiungere la méta.

Ma all'ora del pranzo, suonò l'allarme. Ci rifugiammo in cantina. Immediatamente dopo incominciarono a bombardare la filanda, ormai trasformata in un deposito tedesco, e, dall'altra parte del paese, la " Trattoria della Madonna", gremita di gente in occasione della sagra del paese. In quel posto ora si vendono fiori.

Dopo un periodo di tempo che sembrava non passare mai, suonò anche il cessato allarme.

La gente si riversò sulle strade. Urlava, piangeva, rideva per lo scampato pericolo.... cercava i familiari: portava i feriti all'ospedale. Con ogni mezzo. Una donna angosciata e inconsolabile, con la forza della disperazione, spingeva una *caréta* su cui aveva adagiato il figlio ferito e insanguinato. Il sangue gli colava copioso dalla testa e lasciava una lugubre scia per terra ... In quel bombardamento persero la vita diciotto persone. Quel ragazzo però ce l'aveva fatta, era riuscito a sopravvivere.

Nel '42 nacque Annamaria

Noi figli eravamo diventati quattro, il numero necessario per poter esonerare il capo famiglia dal servizio militare: in questo modo papà era riuscito a tornare alla sua famiglia, al suo lavoro, al suo mondo: il solo a cui avesse pensato veramente e di continuo, senza mai occuparsi d'altro: tanto meno di politica.

In precedenza avevano proposto al Papà di “adottare” un figlio di parenti, ma Mamma disse a Luisin “Lassa sta! Il quarto figlio lo facciamo noi”

Però non aveva mai negato il suo aiuto a nessuno; lui pensava per tutti, sempre. Parenti, amici, persone che nemmeno conosceva, quando avevano bisogno di aiuto, andavano da lui, sicuri che avrebbe fatto tutto quello che poteva: indipendentemente dal loro credo politico.

Finita la guerra,

capitò a casa nostra un soldato tedesco dalla corporatura di papà. In quel periodo tutti scappavano e anche lui voleva tornare in patria, dalla moglie e dai figli, di cui mostrava la foto con tanto amore e nostalgia.

Aveva bisogno di un abito da "civile" per confondersi con gli altri e per poter allontanarsi inosservato dall'Italia. Papà gliene diede uno dei suoi e gli mise in tasca anche dei soldi. Vestito in borghese, il soldato si lasciava la giacca, e, compiaciuto, constatava: <<sembro Beniamino Gigli....., Beniamino Gigli...>>.

Ci lasciò, per ricordo e riconoscenza, un tris di posate pieghevoli, custodite in un astuccio di alluminio, che ancora conserviamo. Il militare raggiunse Pavia, ma poi non riuscimmo più ad avere sue notizie.



Ricordo anche, immediatamente dopo il 25 Aprile, un gran frastuono provenire dalla Piazza. Erano le prime ore di un pomeriggio accecato dal sole. Tutti erano usciti in fretta dai cortili e si erano riversati al centro del paese, per unirsi agli altri.

L'aria era elettrizzata e un'agitazione troppo insolita incuteva disagio, quasi paura. Certamente qualcosa di strano e di insidioso stava per accadere ed io mi sentivo protetta solo nel mio cortile. Però qualcosa più forte di me, mi aveva spinto a seguire le compagne perché volevo rendermi personalmente conto di quello che stava accadendo.

Davanti al Municipio una folla immensa e irrequieta urlava, imprecava.... Alcuni ragazzi suonavano i tamburi.... Tutti guardavano con morbosa curiosità un barbiere intento a tagliare i capelli a tre giovani ragazze, impietrite dalla vergogna. Appeso al collo avevano un grosso cartello con delle scritte, che sinceramente non ricordo, ma che di certo non erano beneauguranti



<http://www.televignole.it/el-rebalton-in-trentino-3/>

Una vera barbarie.

<<Cosa fanno tutti qui?>> pensavo. <<Perché urlano? Non hanno mai visto tagliare i capelli?>>

Solo più tardi capii il vero motivo di quella scena raccapricciante.

La folla imbestialita vendicava i crimini e i soprusi subiti in tanti anni. Le ragazze indifese, impotenti e meno abbienti, rappresentavano l'ultima pedina di un gioco crudele, l'inevitabile capro espiatorio. Mentre le altre, "colpevoli" quanto loro (se non di più), grazie a qualche appoggio altolocato, erano riuscite a farla franca e ridevano di loro.

Così va il mondo